

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 335 del giorno 03 07 2024

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: INFORMAZIONI

Indice

1. *L'astensione elettorale va curata, non sopportata (Raffaele Morese)*
2. *Meloni e l'Europa, l'Italia fuori gioco (Luigi Viviani)*
3. *Senza interventi non si sconfigge il caporalato (Andrea Tardiola)*
4. *Le competenze sono importanti, ma la scuola che sveli e formi ole attitudini ancora di più (Paolo Carnazza)*
5. *Mi rifaccio casa a spese dello Stato, cioè dei contribuenti (Maurizio Benetti)*
6. *Sulla Cina cambiamo marcia (claudio Chiarle)*
7. *Una popolazione sempre più vecchia non è una disgrazia (Giuliano Della Pergola9)*
8. *Un cammino di pace (Raoul Mosconi)*
9. *L'albero vivo spacca la roccia (Rossella Rossini)*
10. *La tenerezza di Dio - Abbà e di Gesù (Pierluigi Mele)*

1. L'astensione elettorale va curata, non sopportata

- di Raffaele Morese
- 2 Luglio, 2024



Appartengo a quella metà dei votanti che è andata al seggio, in queste elezioni europee. Incomincio a sentirmi come l'orso bruno marsicano. Non per il carattere, alquanto schivo, il suo e quindi che non mi si confà. Ma perché è catalogato tra le prime dieci specie di animali in via di estinzione in Italia. A quale percentuale deve arrivare l'astensionismo, per considerarlo un problema serio per la democrazia di questo Paese? A oggi, se ne parla soltanto due settimane prima delle elezioni e una dopo. Fiumi di parole di biasimo, di ricerca di scusanti, di colpevolizzazioni degli assenti, di invocazioni al senso civico per la prossima volta.

Lo statistico Roberto Volpi, nel ricordare che dal 72,9% delle politiche del 2018 si è passati al 63,9% del 2022 e al 49,7 delle europee di quest'anno – quindi un calo "monstre" del 23,2% in 6 anni – invita a non chiamarlo assenteismo, "vocabolo menzognero che fa pensare che gli italiani, debilitati dalle fatiche del voto, scelgano di risparmiarsela con qualche sotterfugio" (Dal 93,84% al non voto, una parabola italiana, La lettura, Corriere della sera, 30/06/2024). Volpi ha ragione; è piuttosto una specie di pandemia per la quale non sembra che ci siano scienziati della politica e politici di professione che investano in conoscenza e proposte per l'inversione della tendenza.

Infatti, non ci sono studi approfonditi, al di là della sondaggistica, che mettano in correlazione la non partecipazione al voto alla condizione reddituale, culturale, professionale, territoriale, di genere e di età. Non c'è stato finora Ministro degli Interni che si sia posto il problema di facilitare la partecipazione. Non c'è notizia che ci sia stato un Presidente del Consiglio che avesse messo al lavoro qualcuno per capire se si tratta di ammutinamento sia pure non organizzato (c'è un magnifico romanzo di José Saramago, Saggio sulla lucidità, ed. Feltrinelli che indaga su questa insinuazione) o di disinteresse verso la cosa pubblica, o di ben altro.

In attesa che qualcuno prenda di petto la questione, si può avanzare qualche considerazione, con la consapevolezza che si tratta di una faccenda complessa e fundamentalmente inedita. Fino alle elezioni politiche del 2008 in cui votò l'80,5% degli aventi diritto, il tema era inesistente, anche se è stata percentuale lontana dalla punta massima che si raggiunse nel 1953 con il 93,84%. Il crollo è avvenuto con il trionfo dell'antipolitica. Quindi, pur sapendo che si sa poco, ci inoltriamo in questo magma che è il mondo del non voto per almeno tenere aperta la discussione.

Innanzitutto, bisognerebbe sburocratizzare l'esercizio del voto. Niente di risolutivo, ma sicuramente utile a non scoraggiare ulteriormente l'affluenza. Al seggio mi hanno chiesto la carta di identità per votare. Di conseguenza, mi sono chiesto: a che serve la tessera elettorale? Per sapere il numero della sezione in cui devo votare? Basterebbe scrivermela sulla tessera di identità. Per identificare chi ha diritto al voto e chi no? Per questo basterebbe che negli elenchi in mano agli scrutatori risultasse il nome di quel malfattore che per sentenza definitiva è stata privato del diritto al voto. Per di più mi hanno creato un sacco di problemi perché non c'era più posto per il timbro. Ho dovuto alzare la voce per poter procedere verso la cabina, continuando a chiedermi quale valore così essenziale avesse quella attestazione. Quanti vecchietti, quanti giovani, quanti di ogni età non votano perché hanno perso la tessera, perché non hanno mezza mattinata da perdere per procurarsene una nuova, perché scoprono all'ultimo momento dell'ultima ora utile che ne sono sprovvisti?

Il mondo dei "vorrei ma non posso" si allarga ulteriormente a chi lavora o studia fuori sede. A questi è consentito votare nel luogo dove vivono regolarmente, ma chi glielo ha detto che per farlo devono registrarsi due mesi prima? Nessuno. In una realtà globalizzata dove si sta ampliando l'uso del voto da remoto, del voto con i cellulari, la situazione nostrana sembra volutamente arretrata, ferma ai tempi dell'acculturazione alla democrazia.

Inoltre, c'è la questione della legge elettorale. Cambiarla in modo frequente, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra candidato ed elettore, può allontanare e non avvicinare la gente alle urne. Un rapporto che può avere anche la sgradevolezza del clientelismo, ma alimenta un minimo di controllo dal basso dell'attività politica. Invece, chi pensa che il recupero di questo rapporto debba passare attraverso il premierato super dotato di poteri decisori e quindi con un Parlamento azzoppato e un Presidente della Repubblica dimezzato, vuol dire che rema esattamente nella direzione opposta. Non gli interessa creare più empatia tra elettore ed eletto prima, durante e dopo l'atto elettorale. Vuole convincere i più che dato il voto, la delega è una cambiale in bianco, senza momenti di mediazione fino alla nuova tornata elettorale. Così, però, funzionano le democrazie, già presenti in giro per il mondo, sia pure con sfumature significativamente diverse le une dalle altre ma con la costante di considerare l'elezione un rito senza anima. Eppure, dovrebbe essere chiaro che il rispetto per il cittadino, per una scelta consapevole che sia determinante per la gestione del potere, sia condizione essenziale per ribaltare la tendenza all'astensionismo.

Infine, c'è un problema di contenuti dell'azione politica. Finita l'epoca delle contrapposizioni ideologiche, si sta affermando il personalismo identitario. Eccelle a destra (ovunque e solo "vota Giorgia"), ci sono tentazioni anche a sinistra (il PD si è per un attimo diviso se lanciare il "vota Elly"). Questa esasperazione del "capo" va bene a chi tifa, ma chi vuole programmi e scelte per valutare su quale simbolo apporre la croce, viene spiazzato. Se poi, l'elettore o l'elettrice si convincono che ciò che ha sempre visto come il cuore del ruolo dello Stato – il lavoro e il welfare – da questo viene sottovalutato, bistrattato o ridimensionato sempre più, è legittimo che perda fiducia e rinunci alla partecipazione.

Su entrambi i fronti, i deficit progettuali per gestire i cambiamenti che tutti vedono incombenti, pesano come macigni sulla quadratura del cerchio tra IO e NOI, invogliando alla diserzione. Sul lavoro e il welfare bisogna tornare ad elaborare proposte di medio-lungo periodo, per le quali la regola non può essere che vanno accontentati tutti, anche perché implicano strategie di sviluppo e di tutela del benessere quantomeno europee, profonde modifiche del sistema fiscale, valorizzazione della qualità dell'educazione di base e permanente dei cittadini, riduzione delle disuguaglianze di genere, sociali, economiche e territoriali. Tutte questioni che, anche se non ci fosse l'alto tasso di astensionismo, andrebbero messe in fila e tradotte in programmi condivisi.

Soprattutto per le forze politiche progressiste, non è sufficiente lanciare parole d'ordine allettanti. Per essere forze di governo, occorre sia recuperare i voti scappati via (anche in Francia e altri paesi della socialdemocrazia europea una parte consistente degli operai vota a destra), sia rimotivare chi è finito nel mega bacino dell'astensionismo pur non parteggiando per l'antipolitica. C'è la necessità di trovare risposte adeguate a tante questioni cruciali, quelle che alimentano paure e incertezze: le guerre, i capovolgimenti climatici, le violenze urbane, l'immigrazione incontrollata, i fanatismi religiosi. Ma anche le tre aree di problemi appena sintetizzate devono essere affrontate senza sotterfugi.

C'è anche la necessità che i corpi intermedi della società, primi fra tutti i sindacati confederali, intervengano nella costruzione di una coscienza e cultura della partecipazione forte ed unitaria.

Purtroppo stiamo assistendo ad un oscuramento del ruolo dell'associazionismo sociale, ad un crescendo di corporativizzazione delle loro istanze; crescenti al crescere delle mancate risposte. Invece, più c'è aggregazione sociale, più c'è mobilitazione riformistica, più netta diventa la qualità delle proposte, meno facile potrà risultare l'offensiva di quanti, indifferenti all'andamento astensionistico, puntano soltanto all'occupazione del potere politico.

2. Meloni e l'Europa, l'Italia fuori gioco

- di Luigi Viviani
- 2 Luglio, 2024



Il risultato del voto europeo, con l'indubbio successo di Giorgia Meloni e l'esito insoddisfacente dei leader degli altri partiti ha messo in evidenza l'avvio di un negoziato post-voto di segno contraddittorio rispetto a tale esito, con conseguenze non proprio positive per il nostro Paese. Il primo adempimento post-elezioni europee è costituito dalla nomina dei maggiori responsabili dell'Ue, cioè dei presidenti della Commissione, del Consiglio e del Parlamento Ue, oltre al Responsabile per la politica estera. La maggioranza uscita vincente dal voto (popolari, socialisti e liberali), seppur leggermente ridimensionata, intende operare le scelte in senso politico, con riferimento alla medesima maggioranza, per realizzare le scelte urgenti in direzione di una maggiore unità e iniziativa politica dell'Ue. Una scelta impegnativa che esclude dal negoziato relativo gli altri partiti, ed in particolare l'Italia di Meloni che, rappresentando uno Stato fondatore dell'Ue, e dato l'esito positivo ottenuto nel voto, intendeva esercitare un ruolo protagonista nel negoziato. Di fronte alla sua esclusione Meloni ha reagito duramente e, mentre considera discriminatoria questa scelta, rilancia la sua richiesta di riprendere il negoziato alla prossima riunione del Consiglio Ue, prevista per i giorni 27 e 28 giugno, con la richiesta di un Commissario Ue di peso. Tuttavia, questa narrazione dei fatti appare distante dalla effettiva qualità politica dello scontro, in quanto rimane in gran parte nascosto il suo vero significato, cioè il fatto che l'attuale governo italiano risulta sostanzialmente contrario a ulteriori, significativi passi in avanti, in direzione di una ulteriore unità dell'Unione Europea. Una opposizione ambigua alla prospettiva degli Stati uniti d'Europa, che peraltro non è mai stata decisa né effettivamente chiarita da questo governo. Del resto, la stessa Meloni, che ha

affrontato la campagna elettorale da candidata capolista in tutte le circoscrizioni, chiedendo un voto su sé stessa, oscurando il vero significato politico delle elezioni europee. In tal modo e senza alcun chiarimento, l'Italia è passata da Paese fondatore, favorevole e impegnato, come prevede la nostra Costituzione, in un ruolo attivo nella costruzione dell'Europa, a Paese scettico su tale prospettiva, preferendo mantenere prioritario il ruolo della nazione. A rendere tuttavia più evidente tale trasformazione, va tenuto presente che durante la campagna elettorale la stessa Meloni ha ricercato attivamente di riunificare tutte le opposizioni alla scelta europea, avviando ripetuti contatti con gli altri raggruppamenti di destra e di estrema destra, come Le Pen. Se in aggiunta a tutto ciò, consideriamo anche le ripetute posizioni di estrema destra antieuropea espresse dal vicepremier del suo governo Salvini, ci accorgiamo come la credibilità politica dell'Italia in Europa sia rapidamente crollata. Ovvio appare perciò la reazione negativa dei leader della maggioranza ad una partecipazione attiva di Meloni al negoziato, sia pure accompagnata da un voto favorevole a Von der Leyen alla guida della Commissione Ue. Ora per l'Italia si apre una fase di difficoltà e di emarginazione nel contesto europeo, anche se, alla fine, le potrà essere concesso un commissario, possibilmente tecnico, nella stessa Commissione Ue. Una grave marginalizzazione per di più accompagnata dall'apertura di una procedura di infrazione europea nei confronti dell'Italia e di altri sei Paesi dell'Unione per non rispetto delle regole del nuovo Patto di stabilità su deficit e debito pubblico. L'Italia risulta oggi il Paese con il più alto scostamento complessivo dei valori di questi parametri tra gli Stati membri Ue, a testimonianza di una situazione economica preoccupante, che una certa propaganda di comodo e la stessa disponibilità delle risorse del Pnrr, non sono riuscite a nascondere. Si apre perciò per il nostro Paese una fase di estrema delicatezza economica, finanziaria e politica che può mettere in discussione lo stesso percorso successivo del governo Meloni. Una fase che chiama in causa anche l'opposizione, i cui limiti di strategia e di unità hanno consentito la nascita e la vita di questo governo di destra nella storia del nostro Paese. O l'opposizione, a cominciare dal Pd, saprà costruire una convincente alternativa di governo, idonea a cambiare l'attuale situazione di crisi politica, economica e sociale, o il nostro futuro potrà riservarci ulteriori, sgradite sorprese. Essere consapevoli di tale situazione è la premessa per una mobilitazione successiva, che, nonostante la gravità del momento, stenta a partire.

3. Senza interventi non si sconfigge il caporalato

- di Andrea Tardiola*
- 2 Luglio, 2024



In un bel libro del 2019 scritto da Luca Ricolfi – *La società signorile di massa (La nave di Teseo)* – si espone un’analisi della società italiana tanto interessante quanto spietata, perché tra le caratteristiche che vengono descritte c’è quella sulla “infrastruttura paraschiavistica” che consente di mantenere stili di vita e abitudini di consumo grazie allo sfruttamento estremo di una quota di lavoratori deprivati di pressoché qualsiasi tipo di tutela o protezione. Nel saggio Ricolfi stima che questa fascia di lavoro vulnerabile e fragilissima – nel 2019 – fosse pari a circa 3,5 milioni di persone, in grande parte composta di immigrati.

La morte di Satnam Singh a Latina a seguito del grave incidente sul lavoro, e del suo abbandono, è la rappresentazione più vivida e drammatica di questo modello socio-economico. Che aggiunge alla responsabilità diretta e immediata di chi ha sfruttato e poi rifiutato di salvare il 31enne indiano quella più sfumata, diffusa e non sempre consapevole, di consumatori che attendono di poter acquistare prodotti a un prezzo che non consente di remunerare il lavoro necessario per produrlo, trasformarlo e distribuirlo. Prendete il volantino delle offerte di un qualsiasi operatore della grande distribuzione e, con grande probabilità, troverete frutta o ortaggi proposti a un valore che non è in grado di coprire i suoi costi di produzione.

Quando un evento tragico come la morte di Satnam Singh riporta all’attenzione pubblica la realtà del caporalato e dello sfruttamento dei braccianti si invoca una stretta sui controlli, che è certamente una delle risposte da porre in essere, ma se si tralascia di intervenire sulla determinante principale del fenomeno – l’architettura della filiera economica che la genera – non ci può essere campagna di ispezioni o di contrasto che possa far fronte a un fenomeno alimentato in modo così strutturale.

L’esperienza della “Rete del lavoro agricolo di qualità”, un meritevole meccanismo di qualificazione delle aziende del settore, ha dimostrato come uno schema meramente volontaristico non sia sufficiente a contrastare un comportamento tanto radicato.

Occorre guardare ad altre esperienze e istituti che, intervenendo nelle filiere di produzione, hanno determinato modifiche strutturali del comportamento degli operatori economici. L’esempio più efficace è quello del Documento unico di regolarità contributiva (Durc) di congruità, ossia l’evoluzione del tradizionale e ben noto certificato di regolarità contributiva

che, in chiave sperimentale, è stato introdotto per i lavori edili della ricostruzione del centro Italia dopo il terremoto del 2016. Il buon risultato di quella sperimentazione ha poi consentito, nel 2021, di generalizzare l'utilizzo dello strumento agli appalti pubblici e agli appalti privati sopra una certa soglia economica (per inciso, a dimostrazione che anche in Italia è possibile disegnare politiche pubbliche a seguito di un intervento sperimentale di cui si misurano gli impatti).

Cosa fa il Durc di congruità? Attesta la congruità della manodopera in edilizia, ovvero la coerenza tra i lavoratori utilizzati in un cantiere e l'entità delle opere da realizzare. L'ammontare delle certificazioni prodotte ha consentito di metterle a confronto con la dimensione della committenza pubblica e privata nel settore delle costruzioni, portando all'emersione di circa cento mila lavoratori che in precedenza operavano in condizioni di lavoro nero o irregolare.

Detto ciò la questione dovrebbe essere: è possibile replicare un analogo meccanismo in agricoltura, o almeno in alcuni settori dell'agricoltura dove il rischio di sfruttamento è più rilevante?

Sul piano tecnico la risposta è assolutamente positiva. Il motivo è chiaro e anche paradossale. Già da tempo vengono stimati, per singola tipologia di coltura, i fabbisogni di manodopera standardizzati. Si chiamano "tabelle ettaro colturali". Basta una ricerca in rete per vederle approvate con delibere delle Giunte regionali. Il paradosso è che questo strumento viene utilizzato per finalità (utili ma) ben diverse dalla lotta al caporalato. Ad esempio, per qualificare cosa è un'azienda agrituristica. Poiché questa dev'essere una azienda agricola con annessa una funzione extra-alberghiera, si applicano le tabelle ettaro colturali per evitare che si definisca agriturismo una struttura meramente ricettiva in assenza di produzione agricola.

Quindi, dal punto di vista tecnico, la definizione di un meccanismo di certificazione del "lavoro congruo" in agricoltura è già disponibile. E non potrebbe che perfezionarsi, tenuto conto che con poche elaborazioni sarebbe possibile standardizzarlo ulteriormente anche rispetto a caratteristiche proprie del settore agricolo: il diverso livello di meccanizzazione delle produzioni (ad esempio: il pomodoro che va alla trasformazione viene raccolto principalmente da macchine, ma non quello "da mensa o insalata"); l'impatto sul lavoro degli eventi meteorologici; la struttura familiare di alcune imprese, l'orografia e la latitudine del terreno ecc.

Perché allora non è già in progettazione un sistema di Durc di congruità obbligatorio per gli acquisti di produzioni agricole effettuati dalle aziende della trasformazione o della distribuzione? Una delle ragioni, se non la principale, è che la sua introduzione andrebbe a generare un'importante redistribuzione della ricchezza lungo la filiera produzione-trasformazione-distribuzione-consumo.

La sua introduzione andrebbe a generare un'importante redistribuzione della ricchezza lungo la filiera produzione-trasformazione-distribuzione-consumo. Si torna quindi alla riflessione di Ricolfi. Perché se si trattasse solo della redistribuzione della ricchezza generata dal lavoro in agricoltura rispetto a quella trattenuta dalle fasi della trasformazione e della distribuzione, il problema sarebbe importante ma più definito.

Ma in questo caso agisce sul sistema anche la pressione esercitata dal consumatore, ovviamente antagonista di misure che, per remunerare in modo congruo alcuni lavori agricoli, finirebbero per scaricare il costo del lavoro sul prezzo del bene alla vendita. Anche ipotizzando la neutralità della filiera, cioè l'assenza di comportamenti opportunistici delle aziende di trasformazione e grande distribuzione.

Si tratta quindi di una scelta politica di grande rilevanza, per gli stakeholder coinvolti, per l'impatto diffuso sull'opinione pubblica, inoltre perché avverrebbe in un mercato non certo chiuso, ma esposto alle dinamiche del commercio europeo e internazionale che già hanno provocato l'arretramento di talune produzioni italiane, tanto da avere trasformato l'Italia in sostanziale importatore di numerosi prodotti agricoli.

Tuttavia, per quanto ardua, lo sfruttamento del lavoro in agricoltura è un tema che non può essere affrontato con la scorciatoia della sola stretta sui controlli. Questa è un ingrediente necessario sul quale investire. Ma per tutto quel che si è detto, se non si introducono misure per l'adeguata remunerazione del lavoro agricolo fingeremmo di non conoscere il meccanismo che tiene in vita l'infrastruttura paraschiavistica di cui abbiamo parlato e, soprattutto, sveleremmo l'indisponibilità a recedere dal beneficio diffuso che questa ci consente di godere.

*da Rivista Il Mulino, 27/06/2024

4. Le competenze sono importanti, ma la scuola che sveli e formi le attitudini ancora di piu'

- di Paolo Carnazza*
- 2 Luglio, 2024



Dal 2010 l'ISTAT, insieme al CNEL, elabora un Rapporto annuale volto a misurare il livello del Benessere Equo e Sostenibile (BES) e a valutare il progresso della società non soltanto sotto il profilo economico, ma anche sociale e ambientale. Il Rapporto si fonda su un quadro informativo statistico articolato in 12 domini (salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione dei tempi di vita, benessere economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, benessere soggettivo, ambiente, qualità dei servizi) e 152 indicatori. Il Rapporto rappresenta una miniera preziosa di informazioni e permette di realizzare comparazioni a livello territoriale. Non solo.

Molti indicatori (38 su 152) sono messi a confronto con la media dei 27 Paesi dell'Unione europea. Come si evince dal Rapporto 2023 (reso pubblico nell'aprile del corrente anno), l'Italia presenta diverse criticità. In particolar modo, analizzando il dominio relativo all'istruzione e alla formazione, il divario con l'Europa è evidente; la quota di giovani di 15-29 anni che non stanno svolgendo alcun corso di istruzione e formazione e non sono occupati (NEET) è pari al 16,1% e, nonostante il divario si sia leggermente ridotto nel 2023, resta più alta di quella media dell'Ue (che è dell'11,2%). Inoltre, nel nostro Paese, solo il 30,6% delle persone di 25-34 anni ha raggiunto un livello di istruzione terziario contro il 43,1% della media Ue; anche la percentuale di persone di 25-64 anni che hanno conseguito almeno il diploma è significativamente più bassa (65,5% in Italia, rispetto al 79,8% dei Paesi dell'Ue27). Sul fronte delle competenze digitali, tra le persone di 16-74 anni che hanno usato Internet negli ultimi 3 mesi, ha competenze digitali almeno di base il 45,9% (mentre la media europea supera il 55%). Maggiore è anche la quota di giovani di 18-24 anni che escono precocemente dal sistema di istruzione e formazione: circa 2 punti percentuali in più nel 2022 rispetto al valore medio europeo (9,6%). Dai dati emerge, comunque, un discreto miglioramento in termini prospettici e risulta confermato il divario tra Centro-nord e Mezzogiorno.

Al di là dei "numeri", che rivestono un ruolo cruciale per i decisori pubblici, appare necessaria una più approfondita riflessione sul ruolo della scuola (primaria e secondaria di I e II livello), quello che ha e che soprattutto dovrebbe avere.

I guasti del sistema scolastico italiano sono ben noti: abbandoni crescenti in particolar modo da parte dei giovani provenienti da famiglie con reddito medio-basso che hanno, di fatto, reso

la scuola "una macchina della disuguaglianza" (Mastracola P., Ricolfi L., *Il danno scolastico, La Nave di Teseo*, 2021), professori sempre più demotivati, anche a causa delle basse retribuzioni, e ingabbiati da programmi rigidi e da una burocrazia soffocante, un permissivismo educativo che ha condotto alla scomparsa delle bocciature, un nozionismo eccessivamente pedissequo che guarda in modo superficiale alla vita del futuro cittadino. E, ancora, come evidenziato nel Manifesto per la nuova scuola (marzo 2020), l'invasione dei progetti, la selva delle valutazioni e delle certificazioni, la digitalizzazione selvaggia della didattica, esasperata dalla crisi pandemica che ha spinto verso la "didattica a distanza".

Si è così assistito a un progressivo peggioramento dell'intero sistema scolastico; al riguardo mirabili appaiono alcuni ricordi relativi ai primi anni '60: "uscivamo preparati, dalle medie. Difficile ora riuscire a spiegare esattamente perché. Una delle ragioni mi sembra fosse la qualità degli insegnanti, la loro preparazione ma anche la severità... l'altra ragione, altrettanto importante, era la qualità delle materie... ma c'è una terza ragione, meno ovvia, più nascosta: il modo di studiare. Si studiava scrivendo, alle medie che ho fatto io. Erano ore di lavoro, a disegnare e a colorare." (Mastracola P., Ricolfi L., op. citata). Alla riforma delle scuole medie del 1962 si è poi aggiunta, nel 2000, la riforma Berlinguer che ha cambiato radicalmente la sostanza della scuola superiore la quale, a seguito dell'introduzione dei progetti extracurricolari, dei test di valutazione e del diritto al successo formativo, "diventava un'impresa, si agganciava al mondo del lavoro o, meglio, tentava, goffamente, di assumere i valori e i criteri della produzione" (P. Mastracola, L. Ricolfi, op. cit.).

Questi guasti possono essere, almeno parzialmente, aggiustati? Interessanti alcune proposte avanzate da un gruppo di docenti del gruppo "La nostra scuola" del Manifesto per la nuova scuola. Tra queste: la necessità di investire nella formazione e nel reclutamento degli insegnanti ("solo degli autentici esperti possono trasmettere agli studenti la passione per il sapere e per le singole discipline la motivazione e la propensione all'insegnamento, alla condivisione culturale e alla relazione con le persone in crescita"); l'eliminazione dei percorsi di "alternanza scuola-lavoro" e dei test INVALSI; il valore inestimabile della lezione frontale; il coinvolgimento dei professori nella realizzazione di riforme finora attuate da burocrati con scarsa conoscenza delle problematiche della scuola; la diminuzione del numero di studenti per classe in modo che gli insegnanti possano davvero dedicare tempo e attenzione alle esigenze di ogni studente, etc.. Auspicabile, anche, la riduzione degli strumenti digitali (che si sono rivelati fortemente dannosi soprattutto per i più piccoli) e il ritorno, come evidenziato in un recente Rapporto della Fondazione Luigi Einaudi, al Valore imprescindibile di carta e penna nei processi di apprendimento.

Non si può infine non fare riferimento alla necessità di aumentare le retribuzioni degli insegnanti (in generale la modesta dinamica dei salari rappresenta un problema strutturale per il nostro Paese) e di realizzare incentivi monetari a loro favore; al riguardo, il Governo, nell'ultima Legge di Bilancio ha stanziato, per il contratto dei dipendenti della scuola, poco meno di 3 miliardi di euro e, nell'ambito del Programma Operativo Nazionale (PON) che scade nel 2027, circa un miliardo di euro in più per finanziare molte iniziative tra cui il pagamento dei docenti per iniziative extracurricolari di potenziamento della preparazione degli studenti e di personalizzazione della didattica (per un'analisi relativa ad alcune recenti iniziative a favore del sistema scolastico, su cui non è possibile però, al momento, fare alcuna valutazione, si rinvia a G. Valditara, *La scuola dei talenti*, Piemme, 2024).

Quali dovrebbero essere le finalità del sistema scolastico?

Secondo Tiziano Treu (*Verso l'eccellenza inclusiva nell'istruzione e nella formazione professionale*, Menabò, n. 215, maggio 2024), il sistema dell'istruzione dovrebbe prevalentemente "garantire l'accesso universale all'apprendimento permanente, in particolare alle persone più svantaggiate". Cioè: come si può indirizzare ogni essere umano verso una concezione della vita come apprendimento permanente? A nostro parere unendo istruzione e educazione, nel porgere in modo creativo ogni materia, utilizzando anche le materie artistiche, e guardando le attitudini, la personalità, l'età evolutiva dell'alunno, rendendolo così partecipe e conscio di un sapere sempre in divenire, mai concluso (al riguardo si rinvia alle molteplici e originali riflessioni di K. Robinson, tra cui *Fuori di testa, Perché la scuola uccide la creatività*, Edizioni Centro Studi Erickson, 2017). Concordemente con il citato Manifesto per la nuova scuola, "l'idea che la scuola possa essere incentrata sulla semplice acquisizione di competenze è profondamente sbagliata, sia perché applica a un ambito, quello scolastico, categorie nate in tutt'altro ambito, quello cioè dell'azienda e della produttività lavorativa, sia perché esclude

appunto la dimensione integralmente umana, centrale nella scuola e nei processi lunghi e non lineari dell'apprendimento e della crescita. La scuola dovrebbe, invece, "svolgere un'azione maieutica, che sappia socraticamente tirar fuori il meglio che ogni giovane possiede dentro di sé, lo sappia valorizzare e lo sappia orientare verso le scelte formative future il più possibile coerenti con la sua potenzialità, per la piena realizzazione della persona anche nella prospettiva di un soddisfacente inserimento nel mondo del lavoro" (G. Valditara, op. cit.).

Questo non significa disconoscere l'importanza delle competenze tenendo conto soprattutto dell'elevato disallineamento tra la domanda e l'offerta di lavoro attribuibile prevalentemente agli effetti della Rivoluzione tecnologica 4.0 in atto. Ciò che intendiamo sottolineare è che la scuola non dovrebbe avere il compito di creare competenze bensì, prevalentemente, quella di fare emergere le attitudini individuali e le doti (spesso latenti) dei propri studenti e di generare un impulso verso una migliore conoscenza e comprensione del sistema economico e sociale.

Le competenze, soggette tra l'altro a una rapida obsolescenza, riguardano il passato e il presente mentre la formazione delle attitudini è un investimento per il futuro che appare sempre più imprevedibile e incerto anche riguardo alle competenze tecniche che saranno specificatamente richieste dalle imprese e che, nel presente, non sono nemmeno prefigurabili. Perché, quindi, il raggiungimento dei due obiettivi suindicati da parte del sistema scolastico è importante?

In primo luogo, riuscire ad accogliere totalmente il giovane con tutte le sue potenzialità sviluppa il rispetto, il sacro dovere e diritto di donare il meglio di sé in un futuro progetto di vita consapevole e coerente; inoltre la possibilità di mettere a frutto le proprie capacità ha effetti positivi su tutta la comunità (la scoperta delle cosiddette "soft skills", di cui si sottolinea l'estrema importanza all'interno del presente scenario, complesso e tecnologico, appare come una necessità tardiva – su cui molte imprese di medio-grandi dimensioni stanno investendo con le proprie Academy – imputabile prevalentemente al fatto che la scuola raramente riesce a fare emergere e a sviluppare).

Un proficuo inserimento dei giovani all'interno del sistema giuridico, economico e sociale dovrebbe essere realizzato attraverso una "lezione continua di vita" (fondamentale appare, al riguardo, il ruolo dei genitori, come sottolineato del resto dall'articolo 30 della Costituzione secondo il quale "è dovere e diritto dei genitori, mantenere, istruire e educare i figli anche se nati fuori del matrimonio"). Appare fondamentale quindi realizzare una scuola, fondata sulla conoscenza dell'uomo, di quel che è stato, è e sarà, sull'autorevolezza pregevole dell'importanza del ruolo che riveste, in cui il merito, l'equità, il rispetto, la gratitudine, la capacità di immedesimazione nell'altro, la volontà di vivere per e con gli altri, accompagnino sempre le azioni individuali e si trasmettano così, come forza costruttiva, al futuro cittadino.

In campo economico un esempio concreto è fornito da una recente iniziativa dei Musei d'impresa (l'Associazione degli archivi e dei musei d'impresa italiani) che ha coinvolto 40 scuole e oltre 30 imprese in 12 regioni finalizzata a far conoscere a poco più di 1000 studenti la storia dell'industria italiana e i suoi valori. Il progetto ha inteso "contribuire a creare un ponte tra le nuove generazioni e le eccellenze storiche della manifattura Made in Italy e a raccontare ai giovani la bellezza e l'importanza dell'intraprendenza e della creatività" (C. Tucci, Mille studenti entrano nei musei d'impresa per conoscere i valori dell'industria italiana, *Il Sole 24 Ore*, 19 maggio 2024). Questa iniziativa (una seconda è già in programma nell'anno scolastico 2024-25) è importante e va nella direzione prima evidenziata; grazie ad essa infatti il giovane può, da una parte, capire di avere determinate capacità e, in questo caso, "scoprire" di avere una propensione al rischio e all'imprenditorialità che può successivamente provare a concretizzare e, dall'altra, acquisire una maggiore conoscenza e comprensione del mondo dell'impresa e, più in generale, del sistema economico e sociale spingendolo verso un comportamento più in armonia con le esigenze e i "bisogni" degli altri.

* da MENABÒ N. 217, 15 GIUGNO 2024

5. Mi rifaccio casa a spese dello Stato, cioè dei contribuenti

- di Maurizio Benetti
- 2 Luglio, 2024



Banca d'Italia ha appena pubblicato uno studio sull'impatto economico dei bonus edilizi, principalmente 110 e bonus facciate. In sintesi dal 2021 al 2023 sono stati spesi 170 mld, rientrati 70 mld, contributo al Pil tra 2,6 e 3,4 punti complessivi rispetto ad una crescita pari a 13,5 punti.

In un articolo di commento il Fatto Quotidiano, credo sia la prima volta, ma non sono un assiduo lettore, non si schiera a totale difesa del 110. "Gli incentivi in futuro dovranno essere più giusti socialmente e più sostenibili" valutazione detta dall'autore dell'articolo del tutto condivisibile. Certo poi aggiunge che è un giudizio dato a posteriori, più difficile darlo quando le misure sono state varate nel 2020 in piena crisi con l'economia ferma. Questo è indubbiamente vero, salvo il fatto che alcuni difetti erano da subito evidenti e che ben presto le misure sono apparse fuori controllo e che tutti i partiti, non solo i 5stelle, si sono opposti ai tentativi di Draghi di contenere.

Uno dei difetti maggiori è stata l'estensione della misura del 110 alle villette e alle seconde case e il non aver messo dei limiti di reddito.

Mia moglie si è sentita raccontare, quando alcuni giorni fa è andata a fare il suo 730 al Caf, di una signora che aveva ristrutturato con il 110 le quattro villette di sue proprietà. A prescindere dai racconti personali il ministero dell'Ambiente ha da poco pubblicato la lista degli interventi finanziati con fondi del PNRR.

Tutto è cominciato con la decisione del governo Draghi, nel 2021, di utilizzare le sovvenzioni del PNRR, per un importo di circa 13 miliardi di euro, limitando così gli esborsi dello Stato. Il PNRR richiede una rendicontazione della destinazione dei fondi. Il ministero dell'Ambiente ha pubblicato l'elenco delle asseverazioni rendicontate. Sono in totale 60.755, per un valore complessivo di 13,726 miliardi di euro di sovvenzioni del PNRR. Di questi 13,7 miliardi, circa 6,5 sono andati a edifici unifamiliari (villette), e circa 7,2 miliardi di euro a 13.833 cantieri condominiali.

In particolare il proprietario della villetta di Guidonia Montecelio, alle porte di Roma, ha ricevuto dal PNRR 426.969,22 euro per ristrutturare casa propria con il Superbonus. Poco meno, 400.410,24 euro, è arrivato al titolare di un'abitazione unifamiliare a Tarzo, in provincia di Treviso. 389.429 euro sono andati a una villetta a Torre del Greco, in provincia di Napoli. Un condominio, il residence di Marilleva, nel Comune di Mezzana in provincia di Trento, ha ottenuto 38.825.882,2 euro.

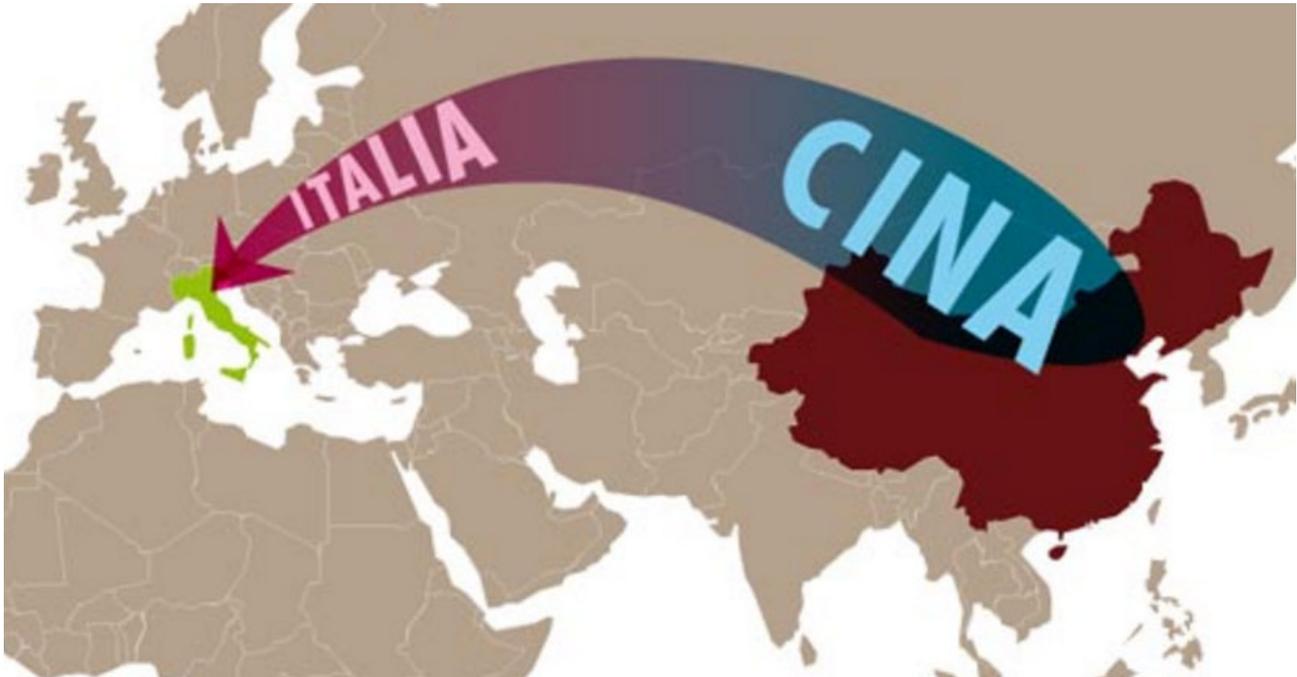
Immaginatevi un contribuente dei paesi nordici il quale si senta proporre di mettere in comune il debito dei vari Stati e poi pensa che in Italia i suoi soldi sarebbero usati per ristrutturare gratuitamente villette e castelli magari di persone che evadono il fisco.

Credo sia un'ulteriore conferma dell'affermazione che 110 e bonus facciate, a prescindere dagli effetti economici, siano stati una patrimoniale alla rovescia. Insisto, sarei curioso di conoscere le dichiarazioni fiscali di tutti coloro che hanno goduto delle risorse dei bonus edilizi dal 2021 in poi. Ho l'impressione che siano inversamente proporzionali alle loro dichiarazioni dei redditi.

Maurizio

6. Sulla Cina cambiamo marcia

- di Claudio Chiarle
- 2 Luglio, 2024



Ai primi di luglio l'Unione Europea deciderà a chi applicare i dazi in materia di automotive. Premesso che alzare muri è sempre controproducente soprattutto in campo economico e specialmente quando quello che viene considerato il "nemico" da cui difendersi è già in casa tua, dentro le tue aziende come azionista, sovente di maggioranza. Basta guardarsi intorno come la Cina e i cinesi siano silenziosamente ma alacramente inseriti nella nostra società. La politica non si è accorta di come hanno conquistato spazi nel commercio minuto e di catene di negozi, nelle imprese, nelle nostre infrastrutture.

Perché inserire dazi è uno splendido autogol, Niccolai sta diventando di moda nella politica europea e nostrana. Nel 2022 la Cina ha investito 7,9 miliardi di euro in Europa tra acquisizione di partecipazioni di controllo, paritarie o minoritarie in un'impresa estera e costituzione di una filiale all'estero. Di questi investimenti oltre il 50% è nell'automotive e il 10% in infrastrutture. Questo dato è tendenzialmente basso e riconducibile ai dati sino al 2013. Poi dal 2014 al 2019 ci fu il boom di investimenti sino a arrivare quasi ai 50 miliardi e sino al 2017 il rapporto era rovesciato. Questo significa che la Cina si considera consolidata nel campo infrastrutturale e ora agisce negli investimenti in settori specifici. Insomma ha già in mano i luoghi per fare viaggiare e arrivare le merci. Sono infatti riconducibili a quegli anni gli acquisti, da parte della azienda statale cinese Cosco, di una partecipazione del 35% nel porto di Rotterdam, del 40% nel porto di Vado Ligure e del 51% (diventata poi del 67%) in quello greco del Pireo che è ora il quinto in Europa per movimentazione merci, dall'ottavo posto che ricopriva pre-proprietà cinese. Quindi la Cina è già in Europa, inserire dazi a fronte di un calo di investimenti, sebbene concentrati sull'automotive non ha senso quando bisognerebbe agire con operazioni governative di gestione e controllo degli investimenti. Perché se la Leapmotor è controllata da Stellantis non credo sia saggio sanzionarla. Altro discorso se Stellantis realizza la fabbrica in Polonia anziché a Mirafiori. Ma il tema dei costi di produzione tra diversi Paesi è un tema che stentiamo a voler affrontare.

Ricordo anche la dipendenza europea dalla Cina su alcuni beni critici come le terre rare pesanti è al 100%, magnesio al 97%, terre rare leggere all'85% e poi abbiamo una bilancia, sbilanciata, commerciale europea di scambi con la Cina per cui esportiamo per 230 miliardi e importiamo per 627 miliardi di euro per un totale di 857 miliardi di scambi ben sbilanciati a favore della Cina.

In campo automotive si rischia di danneggiare i maggiori marchi europei che producono in Cina da BMW, la Mini è costruita in Cina a Dacia a Citroen, il famoso marchio Mg è diventato cinese

e sono prodotte in Cina, oltre alle Smart e al marchio Cupra di Seat di proprietà VW. Mentre non mi pare di vedere l'invasione di marchi e modelli di case costruttrici cinesi nei concessionari europei. Altro discorso e questo andrebbe promosso e non sanzionato sono le joint venture di produttori europei che incentivano la creazione di stabilimenti in Europa. Ma anche qui nella furia della transizione all'elettrico non riusciamo ancora a sviluppare il processo produttivo, in Europa, delle batterie, basti ricordare la sospensione dello stabilimento Stellantis in Italia e la nostra dipendenza dalla Cina nel campo.

La ricerca spasmodica di un altro produttore per arrivare al milione di auto da produrre in Italia, aggiungo senza trucchi quindi escludendo i veicoli commerciali, porta in questi giorni Chery in "giro" per l'Italia, che tra l'altro è fornitore principale dello stabilimento molisano della DR, quindi già con un piede in Italia e l'altro posizionato in Spagna.

Abbiamo bisogno di alleanze, di aziende che sappiano internazionalizzarsi, di imprenditori che investano e di una oculata politica nazionale e europea che gestisca questa fase delicata di transizione ecologica in una situazione politica europea che si è ingarbugliata, specialmente in Francia e Germania, dopo le elezioni europee. Non servono slogan, ideologie, muri.

Bisogna uscire dal nostro provincialismo ora sovraccaricato anche di autarchia, uscire dal pensiero diffuso di una Stellantis non più italiana, non più Torino centrica (oggi sarebbe chiusa!). Non è tramontata l'idea di Marchionne di un mondo diviso in cinque spicchi come un'arancia, cioè cinque mercati mondiali su cui agire e dove la Cina non è solo un Paese che esporta e ne ha certo una gran necessità per la sua economia, ma è un Paese che possiamo conquistare.

Ecco cosa dice il ceo di Mercedes in occasione di un'intervista al Financial Times: «Non bisogna aumentare le tariffe. Io sono contrario ai dazi e penso che si debba fare l'opposto, ovvero ridurli. Le aziende cinesi che desiderano esportare in Europa rappresentano uno sviluppo naturale della concorrenza e devono essere affrontate con prodotti e tecnologie migliori e maggiore agilità. Questa è l'economia di mercato. Lasciamo che la concorrenza si esprima».

I tedeschi che per primi sono andati a investire in Cina hanno una posizione di apertura verso i mercati e i Paesi in cui sono stati capaci di esportare tecnologia e conoscenza mentre l'Italietta che se la prende con Fiat (ancora!) venduta ai francesi invoca l'intervento dello Stato. A quanti piaceva una possibile nazionalizzazione!

Siamo ancora in tempo a cambiare direzione di marcia e pensare che se da un lato serve produrre di più in Italia occorre affrontare il nodo irrisolto dei costi e dall'altra che le nostre capacità, professionalità, tecnologie e una forza lavoro capace, sono risorse per trasformare un problema in opportunità.

7. Una popolazione sempre più vecchia, non è una disgrazia

- di Giuliano Della Pergola
- 2 Luglio, 2024



Quando noi italiani siamo in giro per il mondo in Paesi sottosviluppati, siamo sempre colpiti dal fatto che le popolazioni locali mediamente sono molto più giovani della nostra nazionale.

Infatti, i bambini sono molto più numerosi tra i poveri che tra i ricchi.

Anche l'Italia, quando era ancora un Paese rurale e contadino, conosceva una natalità molto più alta dell'attuale. E quando il divario nella Penisola tra Nord e Sud andò accentuandosi perché le industrie erano prevalentemente nel settentrione, la popolazione meridionale risultava essere più prolifica di quella più prossima alle Alpi.

Che i poveri siano più fertili dei ricchi è anche una delle concause della loro prolungata, reiterata povertà. "Prole-tari" in latino, vuol dire "apportatori di figli". Chi sul mercato del lavoro non ha mezzi di produzione da apportare, può però portare i propri figli.

Da cosa deriva la contraddittoria condizione di un padre povero e incapace di dare da mangiare a molti figli? Deriva da un complesso di motivi che variano di Paese in Paese, ma un fattore domina sugli altri, un elemento si trova ovunque, ed è il motivo religioso.

Più un Paese si laicizza e più facilmente si fanno meno bambini. Più un Paese vive all'interno della tradizione religiosa, e più figli nascono. Vale questo discorso per i Paesi prevalentemente cristiani, ma identicamente per quelli mussulmani e per gli ebrei. Le tre religioni monoteiste spronano alla moltiplicazione della specie e alla riproduzione sociale. "Andate e moltiplicatevi".

La laicizzazione, al contrario, introduce un elemento di razionalità nelle scelte della coppia in grado di alterare la tendenza dominante alla riproduzione.

In Italia, in modo vistoso, abbiamo potuto assistere a questo fenomeno generalizzato. Meno contadini si riproducevano come contadini e meno bambini nascevano.

Più andava affermandosi e generalizzandosi un modello di sviluppo borghese, piccolo-borghese, cittadino, urbanizzato, non legato alla dimensione locale, mobile sul territorio e con obiettivi sociali di riuscita professionale, e più la famiglia andava riducendosi, modificandosi e cambiando, diventano "più corta", meno numerosa, meno patriarcale, meno autoritaria, meno vincolante, con controlli comportamentali meno asfissianti.

Se il fattore religioso è quello dominante, non è tuttavia l'unico che possiamo prendere in considerazione. Il comportamento moderno, laicizzato, a-religioso, incurante delle forme del passato, anzi decisamente anti tradizionalista, si sposa con uno stile di vita legato all'organizzazione, alla condizione urbana, alla distribuzione della ricchezza, alla vischiosità sociale (che misura il grado di apertura verso il nuovo), alla diffusione della cultura di massa, all'apprendimento comparato di altri modelli di vita, all'imitazione di modelli lanciati da centrali legate alla moda, al costume e al consumo.

Le società più ricche tendono a produrre meno bambini ma curandoli meglio, educandoli di più, coltivandone le qualità potenziali. Scolarizzazione, educazione, attenzione all'andamento scolastico dei figli rappresenta un tema ricorrente e necessario, molto desiderato e indiscusso, in Italia avvalorato anche dal riferimento costituzionale che vede nell'istruzione il punto di maggior attrattività per l'integrazione sociale.

L'ascesa sociale legittima passa attraverso l'ottenimento di una certificazione riconosciuta e valida in tutto il territorio nazionale.

Questo modo di impostare la vita collettiva conduce a un tendenziale allungamento della vita, che la diffusione della cultura medica accresce assieme alla distribuzione delle medicine e delle forme preventive di medicina sociale.

La diffusione del modello dello Stato Assistenziale o del Benessere, *Welfare State*, rappresenta la cornice collettiva di una società che scommette sulla propria sopravvivenza in forme prolungate. Non c'è niente di Provvidenziale in questo discorso, c'è invece soltanto il raggiungimento di un certo obiettivo generale.

Avere individuato questo possibile obiettivo sociale e cercare di perseguirlo, è un esito collettivo di straordinaria importanza. Ci sono società che tendono alla diffusione di questo modello, mentre invece altre non riescono a raggiungerlo. Il divario tra le une e le altre segna stabilmente la contrapposizione tra le arie più ricche e quelle più povere.

Il caso italiano è quello di un Paese che idealmente ha ben costruito il proprio modello di sviluppo, ma che poi non riesce (se non in parte) a realizzarlo in modo soddisfacente.

Però nel suo complesso la società italiana è tra le più longeve al mondo, mentre il numero dei bambini nati in Italia segna da qualche anno una certa flessione, forte seppure non allarmante. Anziché circa 500 mila bambini all'anno, ne nascono circa 430 mila circa.

Questo modello si fonda sulla diffusione della famiglia nucleare composta dai due genitori e da uno o due figli, raramente da tre. Si basa poi anche sulla crisi dell'istituzione matrimoniale, sulla scelta piuttosto diffusa di volere restare soli e sui naufragi matrimoniali, (separazioni e divorzi).

Tutto ciò parla, in generale, di una società più instabile, alla ricerca di nuovi equilibri. Una società in crisi con il proprio modello di sviluppo consolidato e tradizionale, mentre altri modelli stentano ad affermarsi. Una società in movimento e in forte cambiamento, ancora incerta e in fase di sperimentazioni.

A pensare quanto era stata ingessata l'Italia prima di questi mutamenti, c'è solo da gioire nel poter leggerla oggi in una fase di ricerca più aperta.

La scolarizzazione s'allunga, le scelte familiari si presentano frastagliate e non univoche, i modelli di riferimento consentono alternative (che un tempo non esistevano affatto!), e pertanto le carriere professionali sono ritardate, e di conseguenza anche la vita collettiva s'allunga. La società invecchia.

Quest'invecchiamento non piove dal cielo. È un invecchiamento scelto collettivamente. Si presenta alla singola persona come un'opportunità in più, da vivere in modo diverso che nel passato.

Bisognerà pensare a una politica sociale per gli anziani del tutto inedita, perché avere lì milioni di persone con qualità sociali potenziali e che invece sono escluse dal mercato del lavoro e passano ore e ore a giocare a burraco, è una condizione frustrante e umiliante.

La vecchiaia è una stagione bella da vivere se si è in salute e se si è socialmente utili. Gli anziani rappresentano un'opportunità che ancora non è stata adeguatamente valorizzata., anzi che va ripensata da capo.

Sono molti quelli che si sono allarmati perché in Italia la popolazione sta scemando e il numero dei bambini che sono nati negli ultimi anni si è ridotto all'incirca del 15 %. Ditemi: se gli italiani nel loro complesso dovessero scendere dagli attuali 60 milioni scarsi a 58 milioni, che cosa cambierebbe? Siamo un'umanità che sta marciando, affollata, verso gli otto miliardi complessivi, che peso può avere una denatalità italiana?

Sono valori demografici davanti ai quali non ci si deve spaventare. A meno di non appartenere a quei gruppi che credono (sbagliando), che un popolo sia tanto più apprezzabile quanto più è numeroso. È questo un errore di stampo fascista.

La verità è che un popolo è tanto più civile quanto più è probo, laborioso, inventivo, preparato, democratico e aperto all'accettazione dell'altro. Non quanto più è numeroso.

Un popolo oggi è considerato civile se ha interiorizzato il grandissimo cambiamento in atto, se accetta la tendenza multipolare composta da economie emergenti, se è parte dell'immenso

nuovo movimento migratorio capace di mescolare gli uomini tra di loro, così da produrre non più una umanità di popoli ma un'umanità composita e multi etnica.

Nascono meno bambini in Italia? Tanto meglio, vorrà dire che, quelli che nascono, avranno a disposizione asili-nido in abbondanza e scuole meno affollate di quelle che noi abbiamo conosciuto.

Nascono meno bambini? Un motivo in più per guardare alle migrazioni come ad un'opportunità e non come a una minaccia.

Ne nascono meno, ma anche ne muoiono di meno, perché la medicina infantile è progredita in molti campi. Curiamoli con amore, questi bambini che nasceranno. Molto di più di quel che non facciamo adesso.

8. Un cammino per la pace

- di Raoul Mosconi^o
- 2 Luglio, 2024



Don Tonino Bello disse che il viaggio più lungo è quello che ci conduce alla casa del nostro vicino, quello della pace in terra santa è lungo migliaia di anni.

La strage del 07 ottobre scorso, nella quale Hamas ha barbaramente ucciso 1200 persone e ne ha prese in ostaggio 251, ha riacceso il fuoco dell'atroce, ingiusta, vendetta contro la popolazione palestinese in un territorio che senza guerre non ha forse mai vissuto.

Il pellegrinaggio di comunione e di pace della chiesa di Bologna ha voluto dare testimonianza a una storia diversa controcorrente, ma esistente e da sostenere con la vicinanza.

Nei luoghi santi per la cristianità e per le religioni abramitiche si potrà vivere in pace solo se l'ascolto e il dialogo prenderanno il posto del pregiudizio e dell'ideologia, se le parole dei libri sacri sapranno diventare gesti.

Questo hanno fatto i 160 pellegrini incontrando persone e associazioni che hanno come obiettivo della loro vita la convivenza pacifica.

Ogni giorno a sud ovest di Betlemme alla tenda delle nazioni, fattoria di 42 ettari, si rifiuta di essere nemici difendendo il diritto a coltivare e produrre contro l'avidità di chi vorrebbe occupare quel pezzo di terra in nome dei testi sacri e non del diritto.

I pastori del villaggio di At-Tuwani, nelle colline a sud di Hebron, pascolano i loro armenti accompagnati dagli operatori di pace dell'operazione colomba per continuare a vivere del loro lavoro a dispetto dell'odio.

L'agenzia dell'ONU per il Coordinamento degli Affari Umanitari nei Territori Palestinesi assicura sostegni concreti alla popolazione palestinese, assistenza legale e cure mediche affinché siano garantiti i diritti umani.

Il centro per la libertà religiosa, fondato da Isca ebrea osservante, opera nelle scuole per fare conoscere le religioni che convivono in questa terra e promuovere il rispetto reciproco che si impara da bambini.

Ci sarà ancora speranza se ciascuno di noi si farà promotore di fraternità in quanto appartenente all'unica umanità sebbene avvilita dai conflitti e ferita dal dolore che ha intriso la storia dei popoli che abitano Israele nell'ultimo secolo.

Ci sarà ancora speranza se alla formula coniata dalla diplomazia "due popoli due stati" di sostituirà una quotidiana volontà di convivenza fra tutti gli uomini e donne di buona volontà pellegrini di pace sulla madre terra.

*Presidente CEFA

9. L'albero vivo spacca la roccia

- di Rossella Rossini
- 2 Luglio, 2024

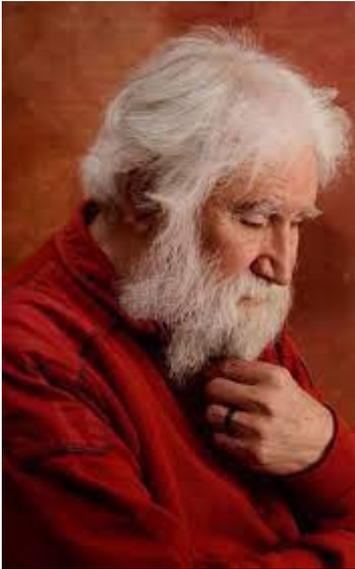


Il libro racconta il processo di crescita individuale, culturale e nella scala sociale di Ambrogio Brenna, segretario nazionale della Fim-Cisl dal 1986 al 2000, dovuto alla sua militanza nel sindacato. Di umili origini, nato in una cascina dell'hinterland milanese nel 1950 – stesso anno di nascita di quella che definisce "mia sorella: la Fim-Cisl" – a undici anni, ottenuta la licenza di quinta elementare, lavora come garzone da un fornaio, poi in falegnameria e successivamente da un elettricista. Cinque anni dopo viene assunto come operaio alla Tonolli, azienda metallurgica di Paderno Dugnano, e inviato al reparto piombo. S'intossica gravemente, con danni destinati a sfociare in una irreversibile malattia. Tra fumi, fiammate dei forni, rumori assordanti, una dura disciplina e l'asprezza delle relazioni con i capi, i turni di lavoro sono pesanti. Ciononostante, la voglia di apprendere e studiare lo spinge a iscriversi alle scuole serali. In fabbrica conosce il sindacato e s'impegna nella Fim, entrando nel CdF e attivandosi nelle lotte per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Inizia a frequentare la sede sindacale di via Tadino, a Milano, dove incontra Sandro Antoniazzi e Lorenzo Cantù. Lo presentano a Pierre Carniti e frequenta i seminari tenuti dalla federazione la domenica mattina all'Arengario, in piazza del Duomo, dei quali ricorda le lezioni su ergonomia e posture. Conosce anche Bruno Manghi, Franco Bentivogli, Roberto Benaglia e Raffaele Morese, di cui diventerà grande amico. La vita è fatta di lavoro, militanza e formazione, oltre che di chilometri su chilometri in bicicletta. Nel '73 entra a tempo pieno nel sindacato come responsabile di zona a Cusano Milanino e vive con la Fim e la Flm, la federazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici, le complesse trattative degli anni '70 necessarie per gestire le ristrutturazioni industriali e arginare i licenziamenti, partecipando anche alle grandi manifestazioni e agli eventi politici di un decennio segnato dalla strategia della tensione. Intanto la voglia di apprendere si fa più pressante e alla fine del '76 chiede di essere mandato al Centro Studi Cisl di Firenze. Ma dovrà studiare di notte, seguitando al tempo stesso a fare il sindacalista. Nel giro di dodici mesi, con la solidarietà di Bentivogli allora alla guida nazionale dell'organizzazione e all'insegna dello slogan da lui creato "l'albero vivo spacca la roccia", è eletto segretario generale della Fim Toscana, in un rapporto spesso conflittuale con la confederazione. Manterrà l'incarico fino al 1988. Per lavoratori e sindacato sono anni difficili, segnati dall'inflazione galoppante, dal taglio della scala mobile con l'accordo di San Valentino, dalla spaccatura fra Cgil, Cisl e Uil, da attentati e terrorismo. Si rompe anche la Flm, pur restando alta l'unità d'azione. Presto

s'intensificano i sintomi della malattia, che renderà necessario il trapianto d'organo affrontato nel 2014. Ma s'intensificano anche le gratificazioni, con la proposta da parte di Morese, divenuto segretario generale, di entrare nella segreteria nazionale. Il congresso lo elegge. Alla responsabilità del settore siderurgico, in profonda crisi, si affiancano le deleghe per navalmeccanica, informatica, impiantistica, telecomunicazioni, elettrodomestici e pezzi dell'industria della Difesa. Fincantieri, Ilva, Italtel, Olivetti, Electrolux Zanussi, Merloni, Breda, Oto Melara, Italmimpianti, Officine Galileo e Nuovo Pignone diventano il suo pane quotidiano, comportando trattative serrate, condotte all'insegna di un nuovo modello di relazioni industriali partecipative. Sono grandi imprese multinazionali e lo impegnano anche a livello internazionale, per seguire Cae e negoziati di gruppo, in Europa e nei diversi continenti. Comincia così una di sorta di ininterrotto viaggio di diplomazia sindacale nel mondo, in rappresentanza della Cisl e dei suoi valori, che lo porta a conoscere leader di partiti, capi di governi e presidenti. Sindacalista e insieme ambasciatore, matura esperienze e acquisisce competenze che si rivelano preziose quando, accettata la candidatura con i Democratici propongli tramite Pier Paolo Baretta per affiancare il candidato presidente della Regione Toscana, Claudio Martini, supera con successo le elezioni del 2000 ed entra in Giunta in qualità di assessore allo Sviluppo e alle Attività Produttive. All'attività necessaria per seguire le problematiche di una struttura industriale regionale prevalentemente composta da micro e piccole imprese concentrate in distretti e territori si affianca l'azione internazionale, che affina l'allenamento fatto con la Fim-Cisl non solo in occasione di congressi e negoziati, ma anche per scambi con associazioni sindacali, movimenti di lotta e di liberazione, organizzazioni solidaristiche e della cooperazione. L'impegno internazionale per la Regione Toscana, cui seguirà quello assunto come volontario per Oxfam Italia, dura due legislature: dieci anni che vedono maturare rapporti particolarmente intensi in Polonia con Solidarnosc', in Bosnia, Cile, Brasile, Argentina. I viaggi si ampliano, fino a comprendere Cina, India, ex Sahara occidentale (Polisario), Australia, Stati Uniti, Russia, Brasile, Giappone. *L'albero vivo spacca la roccia* (prefazione di Bruno Manghi, postfazioni di Claudio Martini e Roberto Benaglia) è un racconto profondo, ricco di eventi, aneddoti e piccoli accadimenti, scritto con leggerezza e ironia, che parla anche di relazioni, amicizie e affetti, odori e profumi, paesaggi, paesi, culture, sensazioni, cibo e gola, cucina e ricette ed è accompagnato da immagini tratte dall'archivio fotografico privato dell'autore.

10. La tenerezza di Dio – Abba' e di Gesù'

- di Pierluigi Mele
- 2 Luglio, 2024



Leonardo Boff, tra i più importanti teologi viventi, è una delle maggiori coscienze critiche della nostra difficile contemporaneità. Uno dei grandi padri della teologia della liberazione latino-americana.

La sua teologia vive e si alimenta nel binomio «Parola di Dio e Storia delle donne e degli uomini» di questo tempo. Ha analizzato, come pochi, la crisi ecologica, elaborando una ecoteologia della Madre Terra che ha influenzato, non poco, la coscienza ecclesiale. Un profeta che getta il suo sguardo, nell'ottica sempre attuale del Vangelo della liberazione, sugli avvenimenti umani.

In questo volume, che sarà nelle librerie a luglio, con il suggestivo titolo *La tenerezza di Dio-Abba' e di Gesù*, Leonardo Boff ci offre un "inno" appassionato all'amorevolezza di Dio. La parola *amorevolezza*, usata dal teologo brasiliano, è carica di significato: indica l'affettuosa benevolenza, la dimostrazione di affetto di Dio nei confronti dell'uomo e del creato. Il *Dio-Abba'* di Gesù di Nazareth è un Dio amorevole.

La riflessione di Boff parte dal Gesù Storico, l'artigiano-falegname di Nazareth, vissuto in Palestina, periferia dimenticata dell'Impero romano, più di duemila anni fa. Il contesto è quello di Israele sotto l'occupazione imperialista di Roma, ambito in cui Gesù di Nazareth sviluppa il suo progetto salvifico: «Unire il Padre Nostro, e il suo Regno, al Nostro Pane».

Proprio nella preghiera del Padre Nostro, che Tertulliano definisce come «il sommario di tutto il Vangelo», si esprime il progetto che risponde ai tre bisogni fondamentali: l'esistenza di qualcuno che possa accogliere l'uomo così com'è e donargli il massimo conforto (qui emerge la figura di *Dio-Abba'*), la fame insaziabile di un senso ultimo e pieno di tutto ciò che esiste in cielo e in terra (essa è sempre presente nella vita umana e qui emerge il Regno) e la fame saziabile del pane (senza la quale le altre perderebbero terreno perché esso è l'alimento quotidiano che garantisce la continuità della vita sulla Terra).

«Solo chi tiene sempre unito il Padre Nostro e il Nostro Pane, nella prospettiva di un significato finale e appagante come il Regno, può dire *Amen*». Al cuore di questo progetto salvifico c'è la sconvolgente, almeno per l'Ebraismo di quel tempo, esperienza della profonda consapevolezza di Dio come *Abba'* (il papà buono e amorevole) fatta da Gesù di Nazareth.

Chiamare Dio *Abba'* è segno di intimità profonda, esprime l'essere figlio di un papà buono. Nel Battesimo nel Giordano, Gesù fa questa esperienza dell'amorevolezza di Dio. Così il Figlio prediletto di *Dio-Abba'* irrompe nella storia umana, inaugurando la sua predicazione, la Buona Novella del Dio-Amore.

I preferiti di questa predicazione sono i lontani, gli eretici, le prostitute, i poveri, i malati (spesso psichici) e tutti quelli che la religione ufficiale teneva lontano da Dio. Attraverso di loro si manifesta la vicinanza dell'universalità dell'amore di *Dio-Abba'*.

«Il Regno, contrariamente alle aspettative degli ebrei, non era il ristabilimento del vecchio ordine, la liberazione politica contro la dominazione romana che tanto li metteva in imbarazzo. Il Regno di Dio, per Gesù, è un'altra cosa: consiste in una nuova relazione di amorevolezza tra le persone, donne e uomini, anche quelle di pessima fama, straniere ed eretiche, includendo tutti, anche gli ingrati e i malvagi. Ciò che prevale adesso è questa amorevolezza, che ci avvicina di più al prossimo, mediante l'accoglienza e la misericordia senza limiti».

In questo Boff si trova in sintonia profonda con il Magistero di Papa Francesco. Entrambi sono, ciascuno con il suo ruolo, «fratelli universali», «artigiani della pace». Per dirla con le parole dell'Enciclica *FratelliTutti*: «Instancabili operatori di pace. Il loro grido contro l'antiregno della storia è sovversivo rispetto all'ordine di questo mondo. Sono Testimoni della Risurrezione».

Le parole finali di Boff ci danno il respiro di questo cammino sovversivo: «Per ogni generazione è un Maestro. Egli, in verità, è venuto per insegnarci come vivere: vivere l'amore incondizionato, la solidarietà, la compassione e l'abbandono generoso a Colui che è più Grande, al Dio dai mille nomi».

Lo diceva bene il grande poeta portoghese Fernando Pessoa (1888-1935): «Egli è l'eterno bambino, il Dio che mancava. [...] Egli è il divino che sorride e gioca. [...] È il bambino che è così umano da essere divino». «Egli ha portato questa umanità e noi ancora non abbiamo imparato abbastanza per viverla. Ecco perché il mondo appare ai più come perverso, ostile e doloroso. Finché non seguiamo le orme del Nazareno, vagheremo lungo numerosi sentieri rocciosi. E dimentichiamo la cosa più importante che ci ha rivelato: che ciascuno, uomo e donna, poco importa la condizione morale e la definizione ideologica o religiosa, è un caro figlio e figlia di Dio-Abba, Colui la cui misericordia è senza limiti. E ci ha insegnato l'amorevolezza senza la quale perdiamo la nostra dignità e la nostra umanità. Per il fatto di essere risuscitato ci ha anticipato la buona fine della storia. Dopo questa vita viene la risurrezione».

dal sito: <https://www.arel.it/wp-content/uploads/2024/06/LA-TENEREZZA-DI-DIO-ABBA-E-DI-GESU.pdf>